

Il convegno del clero europeo a Ginevra

Una legge-quadro per i preti?

E' stata rivendicata nel documento finale - Dovrebbe conferire ai vescovi la facoltà di dispensare i sacerdoti dal celibato - La crisi delle vocazioni

Muovendo da una realtà, qual è la nostra, così caratterizzata dalla rapidità dei cambiamenti sociali, il teologo R. J. Bunnik, nel dare inizio alle sue lezioni all'università di Nimega, qualche anno fa, si poneva questa domanda: «C'è un prete per il domani?».

Oggi — diceva — molti sacerdoti si chiedono con una certa inquietudine non soltanto «che sto facendo?», ma anche «chi sono io?», appunto perché le formule tradizionali non soddisfano più in quanto non corrispondono alla realtà così come viene percepita.

Ernesto Balducci, nel presentare le lezioni di Bunnik, pubblicate in Italia dalla Queriniana, afferma: «Con un crescendo che ha raggiunto in questi ultimi mesi punte drammatiche, la questione del significato ecologico del sacerdote ministeriale, timidamente affrontato dal Concilio (questo si occupò di più del papato e dei vescovi), ha finito col diventare, nella Chiesa, la questione principe».

Infatti, il Sinodo episcopale mondiale, che si aprirà a Roma il prossimo 30 settembre, si occuperà di due temi scottanti: il sacerdozio e la giustizia nel mondo. In vista di questo dibattito a livello episcopale, si sono riuniti a Ginevra, nella città di Calvino, cento sacerdoti in rappresentanza di circa 150 mila loro colleghi di quindici Paesi dell'Europa occidentale per mettere a fuoco i loro problemi più vivi. Ai lavori sono stati presenti anche sei vescovi dei quali due, il tedesco Degenhardt e il norvegese Paderborn, saranno membri del Sinodo romano, nonché due rappresentanti del Consiglio ecumenico delle Chiese e tre del Forum europeo dei Comitati nazionali del laicato.

Dieci per cento in meno

Negli ultimi dieci anni — secondo i dati forniti al convegno dalla Pro Mundi Vita, una fondazione belga che studia le questioni della Chiesa nel mondo in trasformazione — su un totale di 263.137 sacerdoti secolari e 115.542 religiosi, oltre venticinquemila preti hanno abbandonato il sacerdozio. La relazione fa notare che l'esodo dei sacerdoti fra i trenta e i quarantacinque anni ed aggiunge: «Se venticinquemila se ne sono andati si può dire che il clero mondiale è già ora amputato del dieci per cento delle sue forze vive».

Ma perché se ne vanno? «In una società sempre più secolarizzata e soggetta all'erotismo — afferma un rapporto del prof. Kaufmann letto al convegno — circa quattordicimila, sui venticinquemila usciti dal sacerdozio, hanno chiesto la riduzione allo stato laicale per potersi sposare, mentre altri hanno varcato il Rubicone per motivi di coscienza».

L'impegno evangelico

C'è però, da osservare che la crisi del sacerdozio è egualmente diffusa anche nelle Chiese ortodossa, riformata, anglicana in cui il clero è, generalmente, sposato ed il celibato è una scelta facoltativa e non un obbligo. Il problema è, dunque, ben più vasto ed investe, innanzitutto, la credibilità stessa della Chiesa nel suo impegno evangelico verso il mondo.

I casi dell'Isola, del Vandalino, di don Lutte e di altri hanno posto con forza il problema di un nuovo tipo di sacerdote che non può rimanere chiuso nella sua parrocchia o, come mai stato — in un mondo secolarizzato, pluralista, democratizzato — esige l'inserimento del clero nella società umana, non come insieme di classi o individui privilegiati. I preti, dando prova di umanità, di impegno pastorale, sotto forme diverse, e di povertà, secondo l'esempio del Cristo, aiuteranno a mostrare un'immagine della Chiesa non legata alle forme politiche, economiche e finanziarie, ma solidale con i poveri e gli oppressi, in vista di stabilire il regno e la giustizia di Dio nel mondo».

Ciò premesso, il celibato non può essere considerato — sul piano teologico — lo è mai stato — un dogma di fede ma una esigenza pastorale, un valore evangelico per cui sta al sacerdote assumersi come modello di vita e non come una condizione sine qua non per esercitare il ministero sacerdotale.

D'altra parte, il celibato è stato introdotto ed è restato, il prof. Battaglia, lo riceve, qualche parola d'occasione, quindi il segretario generale della CGIL si avvia verso il teatro. Ci sono ancora dei giovani dal codice di diritto canonico — tra l'altro in via di revisione — tanto che il Papa (e non solo Paolo VI) ha già permesso a molti sacerdoti, specialmente là dove questi so-

no carenti, di sposarsi. Inoltre, andando avanti il dialogo ecumenico tra le varie Chiese, questo problema, rigoroso solo nella Chiesa cattolica, non potrà non essere superato.

Intanto, il convegno evolverà auspica «una più larga possibilità di ordinare sacerdoti «uomini sposati» e chiede che «il potere di dispensare dal celibato deve essere accordato ad ogni vescovo (oggi solo il Papa ha questo potere) secondo una legge-quadro emanata dalla conferenza episcopale nazionale». E' in sostanza, quanto il cardinale Alfrink chiese, tempo fa, per i sacerdoti olandesi che si erano sposati, ma Paolo VI rispose negativamente, aggiungendo, però, che il problema doveva essere approfondito dalla Congregazione per il clero, lasciando, così, aperto ed aspettando che i tempi divenissero maturi. Si tratta di cambiare atteggiamenti, mentalità, strutture ecclesiastiche di per sé contrarie al nuovo, reclamato, però, dal processo storico a cui non resta neppure la Chiesa con il suo ordinamento piramidale.

Il problema essenziale — come viene rilevato dal documento ginevrino — rimane il «nuovo modello storico sociale spirituale» della Chiesa che, elaborato a grandi linee dal Concilio Vaticano II, è oggi al centro di tante polemiche tra conservatori e progressisti.

La Chiesa, infatti, oggi si dibatte tra chi vorrebbe rispingerla indietro riuscitando vecchi fantasmi di crociata o di guerra di religione con l'intento di affossare la legge sul divorzio o di spostare sui altri piani, per ragioni diverse, la discussione sulla revisione del Concordato e, al tempo, sviluppando il Concilio, vuole il rinnovamento di tutto il mondo cattolico perché nuovi rapporti si instaurino tra Chiesa e società civile. «Vivere è cambiare — diceva J. H. Newman — ed essere perfetti significa aver cambiato spesso». Ebbene, il recente convegno di Ginevra, pronunciandosi a favore di cambiamenti sostanziali nella disciplina del clero di cui reclama una più attiva partecipazione alla vita della Chiesa ed un nuovo ruolo nella società, dimostra che il processo di rinnovamento è irreversibile anche nella Chiesa cattolica. Le resistenze, i richiami nostalgici ad una pratica superata da parte di alcuni preti, il cui raggio di azione va peraltro sempre più restringendosi, non potranno più, in un'ottica di futuro, ritardare ma non arrestare il cammino della storia.

Alceste Santini

Le vicende pubbliche e private del «colosso» della petrolchimica



L'alchimia della Montedison

I capitani d'industria che si sono succeduti alla presidenza Dall'accordo con le «sette sorelle» alle furberie dell'ing. Valerio Orogli marcato tempo per rubare un quarto d'ora di lavoro operaio Perché i grandi gruppi stranieri sono entrati massicciamente nel settore Su che cosa deve puntare le carte la chimica - La soluzione della pubblicizzazione, sotto il controllo democratico del Parlamento e delle Regioni



Hanno nominato un nuovo emesimile presidente alla Montedison. Ma questa volta è un uomo dell'impresa pubblica. Eugenio Cefis già alla testa dell'ENI, die molti anni. Una guida stabile — pare — come da tempi il colosso dell'industria chimica privata non ne aveva. Ma prima di girare a questo, ne sono accadute di cose, dal '63 ad oggi, in Foro Bonaparte, a Milano, dove ha sede il «cerveletto» (si fa per dire) del gruppo. La prima «gritima» è stato il conte Giustiniani (chi ormai lo ricorda più?), destituito, con tutti gli onori e spedito con una «sicurezza» a Bruxelles, a capo di un innocuo organo consultivo del Mercato Comune. Aveva fatto le cose troppo in grande. S'era accordato con una delle sette sorelle del petrolio, l'anglo-olandese Shell per costruire il grande stabilimento petrolchimico di Brindisi. E poi si era impegnato in tutta una serie di avventure industriali che le finanze del gruppo non erano state in grado di sopportare.

Dopo di lui toccò a un altro ginevrino, il conte Carlo Faina. Uomo modesto e di preclare virtù borghesi, ma come capitano d'industria, un vero disastro. Presiedeva una società che aveva in mano alcuni successi negli anni cinquanta, approfittando del monopolio dei fertilizzanti, ma che non era stata in grado di affrontare il duce ben poco abituato a m'era, fin da quando presiedeva la Edison, a praticare una strategia aziendale basata sull'essenziale delle bollette termiche, poi, in un'occasione, sugli investimenti produttivi, si lasciò prendere la mano dall'illusione che un mastodonte industriale, fondato sulla chimica, potesse trasformarsi in bottegaio, in venditore di abiti fatti, di giocattoli, e di vasetti di marmellata. Sprende quindi, l'azienda di miliardi che l'ENEL gli versava puntualmente ogni semestre, comprando la Standa, la Vittadello, alcune fabbriche alimentari e perfino una «baracchetta» (come la Solari, che produceva, nel Veneto, orologi elettrici da ufficio). Siccome il problema è quello di far soldi — pensava il nostro Valerio — e possibilmente, «molti, benedetti e subito», tanto valeva impiegare i capitali in investimenti che costano poco e rendono bene nel tempo, però, costosissimi impianti della grande chimica di base, quella che lavora l'acido solforico, l'urea, l'ammoniaca, il petrolio, e con questi prodotti di piombo, zinco, mercurio, ecc. (strumenti indispensabili di un'integrazione verticale, ascendente o discendente, della chimica), andavano acquistando. Davanti ai musei a cielo aperto di tecnologie chimiche superate. Testimonianze concrete di una mentalità arcaica, paleo-capitalista. Bassi salari e ambienti di lavoro intollerabili. Fu mi e gas nocivi in abbondanza. Il tutto coperto da piccolo il trucco del mestiere di «ciarlatano dell'industria».

A Porto Marghera, ad esempio, nel più grande stabilimento petrolchimico del gruppo, hanno piazzato gli orologi marcato tempo per gli operai, non all'ingresso in fabbrica, ma nei singoli reparti. Così i lavoratori che entrano in quella fabbrica, che è grande come una città, devono perdere da un quarto d'ora a venti minuti, prima di poter marcare il cartellino. L'operaio è ingannato, ma l'azienda che guadagna 15-20 minuti di lavoro gratis.

Ma i giochi da croupier non bastavano a tenere il passo con la concorrenza internazionale. La Montedison perdeva colpi. Gli stranieri avanzavano. Oggi, il 47 per cento dell'intero settore chimico è nelle mani dei grandi gruppi tedeschi, svizzeri e americani. Non si era limitata a praticare la politica del «cristallino» ma aveva anche fat-

to sale al 72 per cento. Nella produzione di difarmaci (antitumorali, ecc.), coloranti e pigmenti, si registra la stessa percentuale. Nei derivati e saponi siamo al 50 per cento. Nella produzione sensibili per la fotografia, infine, il 100 per cento della produzione è in mano agli stranieri.

«Tutt'oggi la situazione è la seguente. Nella chimica di base, quella cioè che produce merci di basso valore unitario e che ha bisogno di investimenti altissimi per ogni operaio in più, la Montedison è ancora forte (37% dei capitali fissi e 29% del fatturato italiano). Ma nella chimica secondaria, detta anche chimica fine, il gruppo va indietro. Cede il passo, cioè, agli stranieri, proprio in quei settori in cui più alta è la possibilità d'occupazione di manodopera, più sensibile è la quota necessaria di investimenti di ricerca scientifica e tecnologica. Questa è infatti la vera industria chimica. Nell'altra, quella di base, prevale invece, come scriveva recentemente un economista di parte borghese, «l'ingegneria di progettazione degli impianti, più che la chimica vera e propria».

Ma la gestione Valerio era deficiente, anche sotto il profilo dell'attenzione all'andamento del mercato finanziario e della borsa. Valerio dimenticò che esisteva anche qualcuno, che all'estero aveva messo gli occhi addosso al «mammoth drogato», detto Montedison. Ogni giorno, per lunghi mesi, il volume delle azioni del gruppo, negoziato alla borsa di Milano, andò aumentando, in corrispondenza con il calo di valore dei titoli che l'andamento sensibile della gestione della società provocava. Qualcuno comprava e accumulava.

Finalmente scoppiò la bomba. L'ENI, che possedeva già una piccola quota di azioni (ma Montedison, com'è noto, vi sono oltre 110 mila azionisti, ma quelli che contano sono solo sei), capitale pubblico, si presentò, un bel giorno del 1968, con un pacchetto più nutrito che gli dava il diritto di avere qualcosa da dire sul destino del gruppo. Maremonte, e chiamava a raccolta intorno all'ingegner Valerio, dei lavori repartiti dell'ideologia privatistica. Si giunse all'organizzazione del cosiddetto «parco buoi» (ma i buoi, in questo caso, sono i buoi azionisti, sotto la guida di squallidi e verbosi avvocaticchi di dubbia condotta, che coprono di marionette la città di Milano in occasione di quell'assemblea annuale degli azionisti che, era stata sempre e solo camera di risonanza delle decisioni prese dal vertice aziendale).

Ma il momento dei buoi avrebbero dovuto rivalutare la funzione «democratica» del singolo azionista, di fronte all'«aggressione» del capitale pubblico (ENI e IRI) sul sacrario del settore privato che, nella Montedison, vedeva il simbolo della Lombardia borghese e ottocentesca.

Trattarono i due giganti dell'industria lombarda. Faina fu rapidamente messo alle corde. Si venne alla fusione del 1968 fra le due società. Nacque la Montedison. Ing. Valerio, il «boss» della Edison, compì la prima ed ultima grande operazione di astuzia della sua carriera. Scalzò il vecchio Faina, ma assicurò il controllo del vertice aziendale della nuova corporation. A rileggere i giornali del tempo, dal «Corriere» alla «Stampa», al «24 Ore», sembrava che la fusione Montecatini-Edison fosse il preludio di grandi cose. Il governo di centrosinistra, per far contenti, varò perfino una legge «ad hoc» che favoriva le concentrazioni industriali, le alleggeriva di ogni onere, con sgravi fiscali da leggenda. Era una legge così ben congegnata che quando la Pirelli, l'anno passato, meditò l'operazione di fusione con il monopolio inglese della gomma (la Dunlop), affrettò i tempi, proprio per beneficiare delle facilitazioni che le tasse, che quelle norme le garantivano, e che venivano a scadenza alla fine del 1970.

I grandi magazzini

Ma la furberia di Valerio durò ben poco. Al tutto, m'era, fin da quando presiedeva la Edison, a praticare una strategia aziendale basata sull'essenziale delle bollette termiche, poi, in un'occasione, sugli investimenti produttivi, si lasciò prendere la mano dall'illusione che un mastodonte industriale, fondato sulla chimica, potesse trasformarsi in bottegaio, in venditore di abiti fatti, di giocattoli, e di vasetti di marmellata. Sprende quindi, l'azienda di miliardi che l'ENEL gli versava puntualmente ogni semestre, comprando la Standa, la Vittadello, alcune fabbriche alimentari e perfino una «baracchetta» (come la Solari, che produceva, nel Veneto, orologi elettrici da ufficio). Siccome il problema è quello di far soldi — pensava il nostro Valerio — e possibilmente, «molti, benedetti e subito», tanto valeva impiegare i capitali in investimenti che costano poco e rendono bene nel tempo, però, costosissimi impianti della grande chimica di base, quella che lavora l'acido solforico, l'urea, l'ammoniaca, il petrolio, e con questi prodotti di piombo, zinco, mercurio, ecc. (strumenti indispensabili di un'integrazione verticale, ascendente o discendente, della chimica), andavano acquistando. Davanti ai musei a cielo aperto di tecnologie chimiche superate. Testimonianze concrete di una mentalità arcaica, paleo-capitalista. Bassi salari e ambienti di lavoro intollerabili. Fu mi e gas nocivi in abbondanza. Il tutto coperto da piccolo il trucco del mestiere di «ciarlatano dell'industria».

A Porto Marghera, ad esempio, nel più grande stabilimento petrolchimico del gruppo, hanno piazzato gli orologi marcato tempo per gli operai, non all'ingresso in fabbrica, ma nei singoli reparti. Così i lavoratori che entrano in quella fabbrica, che è grande come una città, devono perdere da un quarto d'ora a venti minuti, prima di poter marcare il cartellino. L'operaio è ingannato, ma l'azienda che guadagna 15-20 minuti di lavoro gratis.

Ma i giochi da croupier non bastavano a tenere il passo con la concorrenza internazionale. La Montedison perdeva colpi. Gli stranieri avanzavano. Oggi, il 47 per cento dell'intero settore chimico è nelle mani dei grandi gruppi tedeschi, svizzeri e americani. Non si era limitata a praticare la politica del «cristallino» ma aveva anche fat-

to spese di miliardi senza documentazione. Pezzetti di carta, come scrivemmo fin dalla fine del 1970, dati in riscossione per soldi versati a sconosciuti e per sconosciuti modi. Bilanci non quadravano. Fondi «neri», che non si capiva dove erano scomparsi.

Di qui le dimissioni di Merzagora, l'interrogno di Campitelli, un vecchio politico della DC, quasi ottantenne e poi le dimissioni del vice presidente Girotti, uomo dell'ENI. Finalmente una settimana fa la nomina di Cefis. Adesso staremo a vedere. Ma va detto, ancora una volta, che un presidente non basta. In fondo, quello che conta, è il destino del gruppo, nel quadro dell'intera industria chimica nazionale, uno dei pilastri dell'economia.

Non basta un presidente

Le vicende della Montedison, che qui abbiamo voluto ricordare per sommi capi, non sono infatti solo una effluvia italiana che ha dimostrato la povertà immaginativa e la scarsa serietà, del personale più rappresentativo dell'industria privata in Italia. E' stata la dimostrazione di molte altre cose.

Primo che il gigantismo dei grandi monopoli privati (e anche pubblici alle volte) travalica i personali limiti dei gruppi direzionali. E che la inerzia e la vischiosità del mercato consente ad aziende di quelle dimensioni, anche in assenza di serie politiche di investimento e con errori macroscopici di orientamento, di galleggiare, pur perdendo terreno continuamente.

Secondo, che la Montedison nelle mani dello Stato, si può e si deve trasformare, nel quadro di un piano per la chimica, legato ai disegni di trasformazione della società e dello sviluppo, che rifonda di struttura e la programmazione debbono indicare.

Terzo, che la chimica, come industria di base, deve puntare le sue carte sulla ricerca e sulla chimica secondaria per intervenire nel processo di eliminazione degli squilibri di settore e geografici, influenzando su tutti i settori della produzione più importanti, dall'agricoltura al mezzogiorno, al bene di consumo, alla ricerca e alla tecnologia.

Quarto, che per ottenere queste cose, al di là di un nuovo presidente, deve essere chiaro il discorso politico sulla pubblicizzazione della Montedison, sul controllo democratico che il Parlamento e le Regioni devono esercitare sull'economia e sulle partecipazioni statali.

La favola della Montedison volge dunque al termine. Una conglomerata (del tipo delle società USA che operano in più settori scollegati fra loro) in Italia non può funzionare. E' assurdo che accenti ai 576 miliardi di fatturato che il gruppo ha realizzato nel 1969 nella chimica di base, al 120 nella siderurgia, al 184 nelle fibre tessili non naturali, vi siano 297 miliardi registrati nel settore del grande magazzino. La «favola» della Montedison, come tutte le fiabe che si rispettino, ha però una morale. I grandi settori industriali sono cose troppo importanti per i lavoratori e la collettività in genere, per essere lasciati all'arbitrio delle leggi sulle società per azioni. Tocca alle forze politiche, e agli organi elettivi, previsti dalla Costituzione, stabilire i nessi e le scelte produttive che interessano tutti.

Carlo M. Santoro

Dibattito col segretario generale della CGIL in un istituto tecnico di Roma

ORE 10, «LEZIONE» SUL SINDACATO

Studenti e professori interrogano il compagno Lama sui vari aspetti della politica sindacale - Il domani dei giovani - Da quale parte si deve stare - Tecnici e classe operaia - Una lotta che inizia dentro la scuola

«Non li avevamo mai visti tutti questi ragazzi fermi per due ore ai loro posti, attenti a non perdere neppure una parola di quanto è stato detto». E' questo il commento di qualche professore dell'Istituto tecnico industriale «Armenini» di Roma, al termine di un dibattito durante il quale il compagno Luciano Lama, segretario generale della CGIL, ha esposto agli studenti le linee generali della politica sindacale.

La sala dell'istituto, un vero e proprio teatro, era gremita di giovani, ragazzi dai 15 ai 19 anni, che fra poco tempo dovrebbero — se troveranno lavoro, naturalmente — entrare a far parte del vasto esercito dei tecnici». Da questa scuola si esce con specializzazioni importanti nell'industria moderna: macchine di precisione, elettrotecnica, programmatori per i calcolatori elettronici. Il discorso sul sindacato, la classe operaia, i tecnici, i dirigenti, viene fuori in modo facile.

«Non li avevamo mai visti tutti questi ragazzi fermi per due ore ai loro posti, attenti a non perdere neppure una parola di quanto è stato detto». E' questo il commento di qualche professore dell'Istituto tecnico industriale «Armenini» di Roma, al termine di un dibattito durante il quale il compagno Luciano Lama, segretario generale della CGIL, ha esposto agli studenti le linee generali della politica sindacale.

La sala dell'istituto, un vero e proprio teatro, era gremita di giovani, ragazzi dai 15 ai 19 anni, che fra poco tempo dovrebbero — se troveranno lavoro, naturalmente — entrare a far parte del vasto esercito dei tecnici». Da questa scuola si esce con specializzazioni importanti nell'industria moderna: macchine di precisione, elettrotecnica, programmatori per i calcolatori elettronici. Il discorso sul sindacato, la classe operaia, i tecnici, i dirigenti, viene fuori in modo facile.

«Non li avevamo mai visti tutti questi ragazzi fermi per due ore ai loro posti, attenti a non perdere neppure una parola di quanto è stato detto». E' questo il commento di qualche professore dell'Istituto tecnico industriale «Armenini» di Roma, al termine di un dibattito durante il quale il compagno Luciano Lama, segretario generale della CGIL, ha esposto agli studenti le linee generali della politica sindacale.

La sala dell'istituto, un vero e proprio teatro, era gremita di giovani, ragazzi dai 15 ai 19 anni, che fra poco tempo dovrebbero — se troveranno lavoro, naturalmente — entrare a far parte del vasto esercito dei tecnici». Da questa scuola si esce con specializzazioni importanti nell'industria moderna: macchine di precisione, elettrotecnica, programmatori per i calcolatori elettronici. Il discorso sul sindacato, la classe operaia, i tecnici, i dirigenti, viene fuori in modo facile.

«Non li avevamo mai visti tutti questi ragazzi fermi per due ore ai loro posti, attenti a non perdere neppure una parola di quanto è stato detto». E' questo il commento di qualche professore dell'Istituto tecnico industriale «Armenini» di Roma, al termine di un dibattito durante il quale il compagno Luciano Lama, segretario generale della CGIL, ha esposto agli studenti le linee generali della politica sindacale.

La sala dell'istituto, un vero e proprio teatro, era gremita di giovani, ragazzi dai 15 ai 19 anni, che fra poco tempo dovrebbero — se troveranno lavoro, naturalmente — entrare a far parte del vasto esercito dei tecnici». Da questa scuola si esce con specializzazioni importanti nell'industria moderna: macchine di precisione, elettrotecnica, programmatori per i calcolatori elettronici. Il discorso sul sindacato, la classe operaia, i tecnici, i dirigenti, viene fuori in modo facile.

«Non li avevamo mai visti tutti questi ragazzi fermi per due ore ai loro posti, attenti a non perdere neppure una parola di quanto è stato detto». E' questo il commento di qualche professore dell'Istituto tecnico industriale «Armenini» di Roma, al termine di un dibattito durante il quale il compagno Luciano Lama, segretario generale della CGIL, ha esposto agli studenti le linee generali della politica sindacale.

La sala dell'istituto, un vero e proprio teatro, era gremita di giovani, ragazzi dai 15 ai 19 anni, che fra poco tempo dovrebbero — se troveranno lavoro, naturalmente — entrare a far parte del vasto esercito dei tecnici». Da questa scuola si esce con specializzazioni importanti nell'industria moderna: macchine di precisione, elettrotecnica, programmatori per i calcolatori elettronici. Il discorso sul sindacato, la classe operaia, i tecnici, i dirigenti, viene fuori in modo facile.

«Non li avevamo mai visti tutti questi ragazzi fermi per due ore ai loro posti, attenti a non perdere neppure una parola di quanto è stato detto». E' questo il commento di qualche professore dell'Istituto tecnico industriale «Armenini» di Roma, al termine di un dibattito durante il quale il compagno Luciano Lama, segretario generale della CGIL, ha esposto agli studenti le linee generali della politica sindacale.

La sala dell'istituto, un vero e proprio teatro, era gremita di giovani, ragazzi dai 15 ai 19 anni, che fra poco tempo dovrebbero — se troveranno lavoro, naturalmente — entrare a far parte del vasto esercito dei tecnici». Da questa scuola si esce con specializzazioni importanti nell'industria moderna: macchine di precisione, elettrotecnica, programmatori per i calcolatori elettronici. Il discorso sul sindacato, la classe operaia, i tecnici, i dirigenti, viene fuori in modo facile.

Quando Lama entra nella

Alessandro Cardulli